

***Organismi geneticamente modificati:
la sentenza del Consiglio di Stato 19 gennaio 2010, n. 183***

A cura del Dott. Lorenzo Cristofaro

Al termine di una vicenda processuale in cui si è dovuto ripercorrere l'intero quadro normativo attualmente in vigore a livello italiano ed europeo in materia di OGM, nella sentenza 19 gennaio 2010, n. 183, il Consiglio di Stato è giunto ad alcune conclusioni di grande rilevanza sull'argomento obiettivamente molto distanti da quella che è la prevalente opinione pubblica sui prodotti transgenici, riaccendendo all'istante una polemica rovente¹.

La controversia verteva sulla mancata concessione ad un imprenditore, da parte del Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, dell'autorizzazione alla messa in coltura di una varietà di mais geneticamente modificato (MON810) iscritto nel catalogo comune europeo². Il ricorrente aveva impugnato in primo grado la nota del 18 aprile 2007 con cui il Ministero aveva comunicato di non poter procedere alla richiesta dell'autorizzazione nelle more dell'adozione, da parte delle regioni, delle norme idonee a garantire la coesistenza tra colture convenzionali, biologiche e transgeniche, come previsto dalla circolare MiPAAF del 31 marzo 2006³. Il TAR del Lazio, tuttavia, aveva dichiarato il ricorso inammissibile per via della mancata notificazione ad almeno uno dei controinteressati, ovvero proprio le regioni alle quali si imputava la mancata adozione dei piani di coesistenza. Il ricorrente aveva di conseguenza impugnato la sentenza di primo grado davanti al Consiglio di Stato che, dopo aver chiesto ulteriori chiarimenti al Ministero, ha invece accolto l'appello⁴. Il procedimento di autorizzazione alla messa in coltura di sementi

¹ La sentenza è pubblicata in calce al presente commento.

² Il catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole è stato istituito dalla direttiva 2002/53/CE del 13 giugno 2002. Si tenga presente che il ricorrente è anche il vicepresidente di Futuragra, un'associazione di imprenditori agricoli in prima linea nella promozione dello sfruttamento delle biotecnologie in agricoltura.

³ In seguito alla sentenza della Corte costituzionale 17 marzo 2006, n. 116, con cui si era dichiarata l'incostituzionalità di molte delle disposizioni del d.l. 22 novembre 2004, n. 279, che stabiliva la disciplina sulla coesistenza tra colture convenzionali, biologiche e transgeniche, il Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali ha emanato questa nota proprio per ribadire l'impossibilità di coltivare OGM fino all'adozione dei piani regionali di coesistenza previsti dal decreto.

⁴ Le censure di merito proposte in appello sono state le medesime del primo grado. Si lamentava in particolare «l'illegittimità del provvedimento di diniego e a monte della disciplina legislativa nazionale, nella parte in cui subordina ad autorizzazione l'utilizzo di sementi geneticamente modificate che sono già state autorizzate a livello comunitario e iscritte nel

OGM previsto dal d.lgs. 24 aprile 2001, n. 212, infatti, secondo il Consiglio, è di esclusiva competenza statale, non potendosi considerare quindi le regioni né come amministrazioni resistenti, né come controinteressate, neanche ipotizzando per le stesse un parallelo interesse al mancato rilascio delle autorizzazioni alla coltivazione di OGM nelle more dell'adozione dei piani di coesistenza, che si configurerebbe come illegittimo perché in contrasto con le vigenti direttive comunitarie. Esaminando il merito del ricorso, i giudici hanno dunque ricostruito il complesso quadro normativo in materia di emissione deliberata ed immissione in commercio di prodotti ed alimenti OGM, stabilendo che le fondamentali esigenze di tutela dell'ambiente e della salute connesse a tali situazioni sono già pienamente soddisfatte nel corso delle procedure autorizzatorie istituite a livello comunitario e, in conseguenza del recepimento, anche nazionale⁵. Dunque, partendo dal presupposto per cui in Europa non deve essere esclusa nessuna forma di agricoltura, si è affermato che le linee guida indicate dalla Commissione europea nella Raccomandazione 2003/556/CE, recepita in Italia dalla legge 28 gennaio 2005, n. 5, in materia di coesistenza tra colture convenzionali, biologiche e transgeniche, tracciano un quadro riguardante esclusivamente l'organizzazione della produzione agricola, connessa quindi ai soli aspetti economici relativi alla coltivazione di OGM e non quelli sanitari o ecologici, già disciplinati dalla direttiva 2001/18 e dal regolamento 1829/2003. Secondo il Consiglio di Stato, pertanto, la competenza in materia di tutela dell'ambiente e della salute stabilita a livello costituzionale, è stata pienamente esercitata dal nostro legislatore statale, per quanto riguarda la coesistenza, quando si è deciso di consentire la coltivazione degli OGM autorizzati a norma delle procedure comunitarie. Infatti *«la formulazione e specificazione del principio di coesistenza tra colture transgeniche, biologiche e convenzionali, rappresenta il punto di sintesi fra i divergenti interessi, di rilievo costituzionale, costituiti da un lato dalla libertà di iniziativa economica dell'imprenditore agricolo e dall'altro lato dall'esigenza che tale libertà non sia esercitata in contrasto con l'utilità sociale ed in particolare recando danni sproporzionati all'ambiente e alla salute»*. La sola condizione necessaria, quindi, all'impiego di un OGM in agricoltura è che lo stesso sia stato autorizzato attraverso le apposite procedure normative. Non sussistono, inoltre, nella ricostruzione offerta dai giudici amministrativi, neppure gli ostacoli di carattere ambientale o sanitario che, ai sensi della clausola di salvaguardia prevista dall'art. 23 della direttiva 2001/18, possono giustificare un intervento precauzionale da parte dello Stato in termini di divieto o di limitazione alla coltivazione del mais transgenico, peraltro già iscritta nel catalogo comune

catalogo comune; l'illegittimità del provvedimento e della disciplina legislativa nazionale, nella parte in cui estende agli aspetti sanitari e ambientali le valutazioni relative all'autorizzazione all'immissione in commercio di sementi geneticamente modificate, che attengono alla materia della coesistenza; la violazione del diritto comunitario sotto il profilo che vi sarebbe nell'ordinamento italiano un divieto di utilizzo di OGM assunto in violazione degli obblighi comunitari, non essendo stato previamente notificato alla Commissione CE; l'illegittimità del diniego di autorizzazione nella parte in cui si subordina il rilascio dell'autorizzazione alla previa adozione dei piani regionali di coesistenza; solo poche Regioni hanno avviato l'iter di approvazione delle norme di attuazione del principio di coesistenza, restando le altre inerti; alcune leggi regionali reiterano divieti assoluti di impiego di OGM in agricoltura in contrasto con il diritto comunitario; tali leggi mal interpretano il principio di coesistenza che atterrebbe ad aspetti economici e non a quelli socio-sanitari» (Cons. Stato, 19 gennaio 2010, n. 183).

⁵ La disciplina di riferimento, allo stato attuale, è rappresentata dalla direttiva 2001/18/CE sull'emissione deliberata e l'immissione in commercio di OGM, recepita dal D.lgs. 8 luglio 2003 n. 224; dai due Regolamenti 1829 e 1830/2003/CE sull'autorizzazione, l'etichettatura e la tracciabilità degli alimenti e dei mangimi costituiti o derivati da prodotti transgenici ed, infine, dalla Raccomandazione 556/2003 che stabilisce le linee guida sulla coesistenza tra le colture OGM e quelle convenzionali e biologiche, recepita dal D.l. 22 novembre 2004, n. 279, convertito con varie modificazioni nella l. 28 gennaio 2005, n. 5. L'art. 28 del Regolamento n. 1829/2003 ha istituito un registro comunitario, in cui vengono iscritti tutti gli alimenti e i mangimi geneticamente modificati che abbiano ottenuto l'autorizzazione obbligatoria.

europeo⁶. Per quanto riguarda, invece, le ragioni opposte dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, il Consiglio giunge, sulla base di tali premesse, alla conclusione che ha suscitato le maggiori polemiche, sostenendo l'impossibilità di subordinare il rilascio dell'autorizzazione alla previa adozione dei piani regionali di coesistenza, in quanto inerenti ai soli profili economici della materia e del tutto estranei, invece, a quelli riguardanti l'ambiente e la salute. Per questo motivo, al termine della lunga analisi di merito, il Consiglio di Stato, annullando la nota del 18 aprile 2007 impugnata, ha dichiarato l'obbligo del Ministero di istruire e concludere entro 90 giorni dalla comunicazione della sentenza il procedimento per l'autorizzazione alla messa in coltura del mais MON810.

L'esito inatteso del giudizio non ha tardato ad infiammare la già intensa discussione sugli OGM, suscitando da una parte grandi approvazioni e dall'altra dure critiche. La sentenza rivela infatti una portata fortemente innovativa rispetto alla situazione che nel corso degli anni si è andata consolidando nel nostro ordinamento e che si caratterizza per una profonda diffidenza nei confronti dei prodotti transgenici e si riflette in un generale, seppur non ufficiale, divieto di coltivare OGM. Con questa decisione il Consiglio di Stato ha aperto una breccia, piccola ma significativa, nella fortificazione degli oppositori all'agricoltura biotecnologica, mostrando una strada che attraverso l'intricato terreno di leggi poste a tutela dell'ambiente e della salute può portare alla semina di varietà transgeniche, pur in mancanza dei piani regionali di coesistenza. Se a livello teorico e ricostruttivo, dunque, la decisione ha rappresentato un momento di grande importanza nell'ambito della discussione sugli OGM, non si può dire altrettanto sul piano pratico, vista la serie di fondamentali disposizioni che, anche per le varietà transgeniche autorizzate a livello europeo, impongono ulteriori controlli sul piano nazionale. La normativa di riferimento in materia di sementi, infatti, ovvero il d.lgs. 24 aprile 2001, n. 212, prevede che la messa in coltura dei prodotti sementieri di varietà geneticamente modificate sia soggetta ad una specifica autorizzazione, rilasciata dal Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali, di concerto con i Ministri dell'ambiente e della salute, previo parere di un'apposita Commissione tecnica⁷, attraverso un provvedimento in cui sono stabilite le misure idonee a garantire che le colture transgeniche non possano entrare in contatto con quelle tradizionali e biologiche o arrecare danno all'ambiente circostante, «*tenuto conto delle peculiarità agro-ecologiche, ambientali e pedoclimatiche*» (art. 1). Per chi coltivi sementi OGM senza aver ottenuto la prescritta autorizzazione o continui a farlo durante il periodo di revoca o sospensione della stessa, è inoltre prevista la pena dell'arresto da sei mesi a tre anni o un'ammenda fino a 51.700 euro. Anche volendo prescindere dagli aspetti ecologici e sanitari più strettamente legati alla coesistenza, quindi, è necessario che il Ministero, prima di concedere il provvedimento d'autorizzazione, valuti con attenzione la concreta compatibilità tra la coltivazione del mais Mon810 e quella delle corrispondenti varietà tradizionali e biologiche. Inoltre, sulla base di quanto disposto dalla legge 25 novembre 1971, n. 1096, relativa

⁶ L'art. 4 della direttiva 2002/53/CE del 13 giugno 2002, stabilisce che ai fini dell'iscrizione al catalogo comune europeo una varietà geneticamente modificata «*può essere ammessa solo se sono state adottate tutte le misure appropriate atte ad evitare effetti nocivi sulla salute umana e sull'ambiente*».

⁷ D.lgs. 24 aprile 2001, n. 212, recante «*Attuazione delle direttive 98/95/CE e 98/96/CE concernenti la commercializzazione dei prodotti sementieri, il catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole e relativi controlli*». La Commissione per i prodotti sementieri di varietà geneticamente modificate, istituita presso il Ministero delle politiche agricole e forestali, è composta da dodici membri designati: due dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali; due dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare; due dal Ministero della salute; sei dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano.

all'attività sementiera, si prevede anche la necessità di un accertamento preventivo, da parte della Commissione tecnica predisposta dal d.lgs. n. 212/2001, sull'assenza di rischi per la salute e l'ambiente derivanti dalla coltivazione della varietà transgenica, in riferimento ai principi posti in materia dalla direttiva 2001/18, «dal principio di precauzione, dalla Convenzione sulla diversità biologica e dal protocollo sulla biosicurezza di Cartagena»⁸. Sulla base di queste precisazioni, si comprendono più chiaramente le implicazioni della sentenza, che non ha imposto al Ministero delle politiche agricole il rilascio dell'autorizzazione, ma solamente l'avvio della relativa procedura pur in mancanza di quelle norme regionali in materia di coesistenza che l'Amministrazione, invece, presumeva fossero preliminari alla concessione dei permessi per la coltivazione dell'OGM. In adempimento di quest'obbligo si è dunque avviato l'iter stabilito per l'autorizzazione riunendo la Commissione per i prodotti sementieri geneticamente modificati che, il 18 marzo 2010, sulla base delle informazioni rilevate nella richiesta in esame nonché delle considerazioni formulate dalla Regione Friuli Venezia Giulia, dalle quali è emersa l'assenza delle condizioni necessarie a garantire la coesistenza tra le coltivazioni tradizionali e quelle transgeniche, ha espresso unanime parere negativo sull'istanza per la semina del mais Mon810. Acquisito il parere obbligatorio della Commissione come previsto dall'art. 1 del d.lgs. 212/2001, il Ministro delle politiche agricole ha quindi emanato un decreto, controfirmato dai Ministri dell'ambiente e della salute, con cui ha respinto la richiesta di coltivazione del mais geneticamente modificato. Contro questo provvedimento Futuragra, l'associazione di promozione delle biotecnologie agricole rappresentata dalla controparte, ha già annunciato ricorso al giudice amministrativo e la richiesta di avvio di una procedura d'infrazione alla Commissione europea.

Prescindendo dalle attuali evoluzioni della controversia, si deve prendere atto che la sentenza del Consiglio di Stato ha aperto orizzonti inaspettati in materia di coltivazioni OGM. L'argomento resta di estrema delicatezza e l'impressione, *ictu oculi*, è che i giudici amministrativi, propensi ad un'applicazione remissiva e troppo meccanica del dettato delle leggi, abbiano preferito abdicare a quella prudenza connaturata alla funzione giurisdizionale e a quel principio di buon senso che suggeriscono di non pronunciarsi, in particolare in assenza di presupposti tecnico-scientifici certi e ancor più quando siano in gioco valori come l'ambiente e la salute umana, senza considerare con attenzione tutte le possibili ricadute della propria decisione e dando il giusto peso alla sensibilità sociale su temi di tale rilevanza.

Il diritto dell'ambiente apre spazi di assoluta novità per il potere giurisdizionale. Quando la scienza non è in grado di offrire certezze idonee a supportare l'elaborazione di norme generalmente valide, infatti, in tutti quei campi soggetti a continue evoluzioni tecnologiche, a chi giudica spetta il fondamentale compito di riempire il vuoto lasciato dalla legge (*ius dicere*, appunto). Non si tratta solo applicare in maniera scrupolosa la normativa esistente, ma sia di saperne interpretare la *ratio* più profonda, che nel caso in esame sembra essere in primo luogo quella di tutelare, oltre all'ambiente e alla salute, la libera scelta di contadini e consumatori, sia di avere la capacità per valutare la questione in prospettiva teleologica, tenendo quindi opportunamente conto della proporzione tra i benefici perseguiti ed i costi necessari a raggiungerli. Gli estremismi e i preconcetti non sono funzionali, in questa materia, alla ricerca di una dialettica sensata, prima che di una soluzione pratica.

⁸ Art. 20 bis, comma 1, lett. b, della l. 25 novembre 1971, n. 1096, recante "Disciplina dell'attività sementiera".

Il punto poco chiaro, nella ricostruzione operata dal Consiglio di Stato, non riguarda tanto l'esigenza di tutela dell'ambiente e della salute, che, pur con le dovute cautele, si ritiene pienamente soddisfatta attraverso lo svolgimento delle procedure autorizzatorie previste a livello europeo, quanto la necessità di garantire la coesistenza tra colture tradizionali, biologiche e transgeniche.

La mancata adozione dei piani regionali in materia, da questo punto di vista, incide in maniera diretta sul concreto esercizio, da parte dei contadini, della libertà di scelta sulle coltivazioni da praticare. Sulla base di quanto indicato dalla Raccomandazione 2003/556, nel quadro di norme sulla coesistenza devono essere disciplinati principalmente gli aspetti economici derivanti dall'organizzazione della produzione agricola, ma è evidente, d'altra parte, come questi non siano altro se non una logica conseguenza della concreta pianificazione delle colture. Non si possono prevedere, del resto, le ricadute sul piano dei costi, derivanti dalla commistione tra varietà transgeniche e naturali o sotto il profilo dei relativi danni, se non dopo aver opportunamente razionalizzato la distribuzione delle aree coltivate con OGM rispetto a quelle tradizionali e biologiche. I giudici, invece, ritenendo possibile la semina di varietà geneticamente modificate anche in assenza delle norme regionali sulla coesistenza, reputate quindi estranee ai profili di tutela della libertà di scelta dei contadini, hanno dimostrato di considerare prevalenti le ragioni dell'agricoltura biotecnologica rispetto a quelle dell'agricoltura convenzionale. Ad essere pregiudicata, quindi, è anche la reale possibilità di scelta dei consumatori, dato che la capacità dell'industria alimentare di offrire un'ampia gamma di prodotti, contenenti o meno OGM, procede di pari passo con quella del settore agricolo di mantenere le filiere di produzione separate. In considerazione delle evidenti differenze delle regioni italiane dal punto di vista geografico, climatico e produttivo, anche la Corte costituzionale, infatti, nella nota sentenza n. 116/2006, ha sottolineato l'importanza dei piani regionali di coesistenza e la conseguente necessità di adattare le norme di tutela sulla base delle caratteristiche specifiche del luogo interessato. Risulta difficile, infine, comprendere come la sola iscrizione della varietà di mais transgenico nel catalogo comune europeo possa aver portato il Consiglio di Stato a ritenere insussistenti, nel caso in esame, gli ostacoli di ordine sanitario o ambientale che, sulla base della clausola di salvaguardia, possono giustificare un intervento in funzione precauzionale da parte dello Stato. Se la conclusione dell'iter per l'autorizzazione fosse in sé sufficiente ad evitare ogni futura possibile preoccupazione riguardo al grado di rischio di un prodotto OGM, l'utilità della clausola prevista dall'art. 23 della direttiva 2001/18 verrebbe del tutto vanificata.

La materia, com'è evidente, coinvolge questioni di grande complessità e allo stesso tempo sfiora temi e valori fortemente sentiti a livello sociale. La speranza, in un ambito così delicato, è che le decisioni da parte dei nostri giudici possano essere in futuro improntate ad un maggior equilibrio degli interessi in gioco e ad una più prudente applicazione del freddo dettato delle leggi.

Lorenzo Cristofaro

Pubblicato il 3 luglio 2010

In calce la motivazione integrale della pronuncia del Consiglio di Stato n. 183 del 2010

© Copyright riservato www.dirittoambiente.com - Consentita la riproduzione integrale in fotocopia e libera circolazione senza fine di lucro con logo e fonte inalterata
E' vietato il plagio e la copiatura integrale o parziale di testi e disegni a firma degli autori - a qualunque fine - senza citare la fonte - La pirateria editoriale è reato (legge 18/08/2000 n° 248)

R E P U B B L I C A I T A L I A N A

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Consiglio di Stato

in sede giurisdizionale (Sezione Sesta)

ha pronunciato la presente

DECISIONE

sul ricorso numero di registro generale 8239 del 2008, proposto da Azienda Agricola Silvano Dalla Libera, rappresentato e difeso dall'avv. Gabriele Pirocchi, con domicilio eletto presso il medesimo, in Roma, ***;

contro

Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, rappresentato e difeso dall'Avvocatura Generale dello Stato, domiciliato per legge in Roma, via dei Portoghesi, n. 12;

per la riforma

della sentenza del TAR LAZIO – ROMA, sez. II-ter, n. 2893/2008.

Visto il ricorso in appello con i relativi allegati;

Viste le memorie difensive;

Visti tutti gli atti della causa;

Relatore nell'udienza pubblica del giorno 11 dicembre 2009 il Cons. Rosanna De Nictolis e uditi per le parti l'avvocato Pirocchi e l'avvocato dello Stato Bacosi;

Ritenuto e considerato in fatto e diritto quanto segue.

FATTO e DIRITTO

1. L'Azienda agricola odierna appellante chiedeva al Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali l'autorizzazione alla messa in coltura di varietà di mais geneticamente modificate iscritte nel catalogo comune europeo.

Stante l'inerzia dell'Amministrazione, l'Azienda con nota del 10 marzo 2007 notificava atto di diffida e messa in mora.

Con la nota 18 aprile 2007 il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, in persona del capo del dipartimento delle politiche di sviluppo, ha comunicato di "non poter procedere all'istruttoria della richiesta di autorizzazione nelle more dell'adozione, da parte delle regioni, delle norme idonee a garantire la coesistenza tra colture convenzionali, biologiche e transgeniche (piani regionali), come previsto anche dalla circolare MiPAAF del 31/03/2006".

2. Con il ricorso di primo grado è stata impugnata detta nota, nonché tutti gli atti prodromici ivi compresa la circolare ministeriale del 31 marzo 2006.

Si lamentava:

1) illegittimità del provvedimento di diniego e a monte della disciplina legislativa nazionale, nella parte in cui subordina ad autorizzazione l'utilizzo di sementi geneticamente modificate che sono già state autorizzate a livello comunitario e iscritte nel catalogo comune;

2) illegittimità del provvedimento e della disciplina legislativa nazionale, nella parte in cui estende agli aspetti sanitari e ambientali le valutazioni relative all'autorizzazione all'immissione in commercio di sementi geneticamente modificate, che attengono alla materia della coesistenza;

3) violazione del diritto comunitario sotto il profilo che vi sarebbe nell'ordinamento italiano un divieto di utilizzo di OGM assunto in violazione degli obblighi comunitari, non essendo stato previamente notificato alla Commissione CE;

4) illegittimità del diniego di autorizzazione nella parte in cui si subordina il rilascio dell'autorizzazione alla previa adozione dei piani regionali di coesistenza; solo poche Regioni hanno avviato l'iter di approvazione delle norme di attuazione del principio di coesistenza, restando le altre inerti; alcune leggi regionali reiterano divieti assoluti di impiego di OGM in agricoltura in contrasto con il diritto comunitario; tali leggi mal interpretano il principio di coesistenza che atterrebbe ad aspetti economici e non a quelli socio-sanitari.

Il ricorso di primo grado si conclude con la richiesta di annullamento dell'atto impugnato e di risarcimento del danno per non aver potuto coltivare sementi geneticamente modificate nell'anno 2007.

3. Il Tar adito (Tar Lazio – Roma, sez. II-ter), con la sentenza 7 aprile 2008 n. 2893 ha dichiarato il ricorso inammissibile per mancata notificazione ad almeno un controinteressato, dovendosi intendere per tali le Regioni a cui si imputa di non aver adottato i piani di coesistenza.

4. Ha proposto appello l'originaria ricorrente, osservando che le Regioni non possono essere considerate controinteressate, perché non si può ipotizzare che una pubblica Amministrazione

abbia un legittimo interesse alla mancata attuazione di norme comunitarie. Inoltre il procedimento autorizzatorio è di esclusiva competenza statale, in quanto il principio di coesistenza attiene ad aspetti esclusivamente commerciali.

Nel merito, vengono riproposte le censure di cui al ricorso di primo grado.

5. Il Consiglio di Stato, con ordinanza 18 novembre 2008 n. 6132, ha chiesto chiarimenti al Ministero, forniti con nota depositata il 2 gennaio 2009.

6. Il mezzo di appello con cui si contesta la declaratoria di inammissibilità del ricorso di primo grado è fondato.

Il procedimento autorizzatorio è di esclusiva competenza statale, e le Regioni non intervengono in esso né come amministrazioni competenti, né come destinatarie di comunicazioni o informative.

Le Regioni non possono pertanto essere considerate né nella veste di amministrazioni resistenti né nella veste di controinteressati.

Né si possono qualificare le Regioni come controinteressate in base all'assunto che avrebbero interesse al mancato rilascio delle autorizzazioni alla coltivazione di OGM nelle more dell'adozione dei piani di coesistenza, perché si tratterebbe di un interesse illegittimo, in contrasto con le direttive comunitarie in materia, e dunque di un interesse di mero fatto che non le fa assurgere al rango di controinteressati.

7. Occorre pertanto passare all'esame nel merito del ricorso di primo grado.

Giova in diritto considerare che la direttiva 2001/18/CE costituisce il testo normativo fondamentale, in punto sia di "immissione in commercio" di OGM (tale essendo, ai sensi dell'art. 2, comma 1, numero 2, di detta direttiva «un organismo, diverso da un essere umano, il cui materiale genetico è stato modificato in modo diverso da quanto avviene in natura con l'accoppiamento e/o la ricombinazione genetica naturale»), sia di "emissione deliberata" di OGM nell'ambiente.

Tali nozioni, benché distinte e fondate su separate previsioni normative sono nel loro insieme sufficientemente ampie per ricomprendervi ogni fase dell'impiego di OGM in agricoltura, una volta superate le complesse fasi di autorizzazione previste dalla medesima direttiva: tali procedure comportano una penetrante valutazione, caso per caso, degli eventuali rischi per l'ambiente e la salute umana, connessi all'immissione in commercio, ovvero anche all'emissione di ciascun OGM ai fini dell'uso agricolo.

Le originarie disposizioni in tema di coltivazione degli OGM sono state specificate dalla decisione della Commissione n. 2002/623/CE del 24 luglio 2002 (recante note orientative ad integrazione dell'Allegato II della direttiva 2001/18/CE) che ha ulteriormente arricchito i criteri cui attenersi per la valutazione del rischio ambientale, anche con particolare ed espresso riferimento alle "pratiche agricole".

Sulla base di tali presupposti, il regolamento n. 1829/2003 del 22 settembre 2003 (Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio relativo agli alimenti ed ai mangimi geneticamente modificati), disciplinando con analoghe forme di tutela il regime degli alimenti geneticamente

modificati, ha chiarito (art. 7, comma 5) che «l'autorizzazione concessa secondo la procedura [...] è valida in tutta la Comunità», ed ha introdotto nel corpo della direttiva 2001/18/CE l'art. 26 bis, secondo il quale «gli Stati membri possono adottare tutte le misure opportune per evitare la presenza involontaria di OGM in altri prodotti». Questa stessa disposizione si riferisce espressamente anche alla «coesistenza tra culture transgeniche, convenzionali ed organiche».

Con ciò si viene a completare il quadro di tutela approntato dalla normativa comunitaria in tema di OGM a presidio dell'ambiente e della salute.

Su un piano connesso, ma distinto, la raccomandazione 2003/556/CE del 23 luglio 2003 (Raccomandazione della Commissione recante orientamenti per lo sviluppo di strategie nazionali e migliori pratiche per garantire la coesistenza tra culture transgeniche, convenzionali e biologiche) disciplina in modo espresso ed analitico la coesistenza tra culture transgeniche, convenzionali e biologiche nell'ambito della produzione agricola, ponendo inoltre come sua esplicita premessa il principio che «nell'Unione europea non deve essere esclusa alcuna forma di agricoltura, convenzionale, biologica e che si avvale di OGM» (primo “considerando”).

Tale raccomandazione, muovendo dalla premessa secondo cui “gli aspetti ambientali e sanitari” connessi alla coltivazione di OGM sono affrontati e risolti esaustivamente alla luce del regime autorizzatorio disciplinato dalla direttiva 2001/18/CE, circoscrive espressamente il proprio campo applicativo ai soli “aspetti economici connessi alla commistione tra culture transgeniche e non transgeniche”, in relazione alle “implicazioni” che l'impiego di OGM può comportare sulla “organizzazione della produzione agricola” (introduzione, paragrafo 1.1).

Si tratta di «orientamenti, sotto forma di raccomandazioni non vincolanti rivolte agli Stati membri», il cui campo di applicazione si estende dalla produzione agricola a livello dell'azienda al primo punto di vendita, ossia “dal seme al silo” (punto 1.5).

Il fatto che l'impiego di OGM autorizzati in agricoltura sia garantito dalla normativa comunitaria ha trovato ulteriore conferma nella decisione 2003/653/CE della Commissione europea del 2 settembre 2003 (relativa alle disposizioni nazionali sul divieto di impiego di organismi geneticamente modificati nell'Austria superiore, notificate dalla Repubblica d'Austria a norma dell'art. 95, par. 5, del Trattato CE), con cui, ai sensi dell'art. 95 del Trattato, è stato respinto un progetto di legge del Land dell'Austria superiore, inteso a vietare in via generale sul proprio territorio l'utilizzo di OGM, al fine di proteggere i sistemi di produzione agricola tradizionali. In questa decisione si è affermato che, in presenza delle disposizioni comunitarie in materia miranti a “ravvicinare la legislazione degli Stati membri”, questi ultimi non possono impedire la coltivazione delle sementi OGM autorizzate, ma semmai eventualmente utilizzare la apposita “clausola di salvaguardia” di cui all'art. 23 della medesima direttiva, peraltro sempre in riferimento all'impiego di singoli OGM.

Per ciò che riguarda la normativa italiana in questa materia, il decreto legislativo 8 luglio 2003 n. 224, recependo la direttiva 2001/18/CE, pone un'analitica e complessa disciplina di tutela allo specifico fine di «proteggere la salute umana, animale e l'ambiente relativamente alle attività di rilascio di organismi geneticamente modificati» (art. 1, co. 1).

In tale contesto è stato approvato il d.l. n. 279/2004, conv. in l. n. 5/2005, testo normativo che esplicitamente si dichiara attuativo della raccomandazione 2003/556/CE, al fine di disciplinare il «quadro normativo minimo per la coesistenza tra le colture transgeniche, e quelle convenzionali e biologiche» ed esclude, invece, dalla propria area di competenza le colture per fini di ricerca e sperimentazione autorizzate ai sensi del d.m. 19 gennaio 2005.

Tale decreto legge, come convertito, con modificazioni, dalla legge n.5/2005, detta una disciplina volta ad assicurare la «coesistenza» tra colture «transgeniche» (art. 1, comma 1: «escluse quelle per fini di ricerca e sperimentazione, autorizzate ai sensi del decreto del ministro delle politiche agricole e forestali adottato, d'intesa con il ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, in base all'art. 8, co. 6, d.lgs. 8 luglio 2003 n. 224»), «biologiche» (che, ai sensi dell'art. 1, comma 2, lett. b, «adottano metodi di produzione di cui al regolamento (Cee) n. 2092/91 del consiglio, del 24 giugno 1991») e «convenzionali» («che non rientrano in quelle definite alle lett. a e b»). Siffatte colture, infatti, devono essere «praticate senza che l'esercizio di una di esse possa compromettere lo svolgimento delle altre» (art. 2, comma 1). Ciò al fine di tutelare le peculiarità e le specificità produttive ed evitare ogni forma di commistione tra le sementi transgeniche e quelle convenzionali e biologiche (art. 2, comma 2). In particolare, l'introduzione di colture transgeniche (che, ex art. 1, comma 2, lett. a, «fanno uso di organismi geneticamente modificati, secondo la definizione di cui all'art. 3, d.lgs. 8 luglio 2003 n. 224») deve avvenire «senza alcun pregiudizio per le attività agricole preesistenti e senza comportare per esse l'obbligo di modificare o adeguare le normali tecniche di coltivazione e allevamento» (art. 2, comma 2 bis).

L'intervento del legislatore italiano fa seguito alla raccomandazione della Commissione europea del 23 luglio 2003 2003/556, nella quale vengono formulati gli orientamenti (non vincolanti) concernenti gli aspetti più strettamente economici della coesistenza. Secondo la Commissione, «gli agricoltori dovrebbero poter scegliere liberamente quale tipo di coltura praticare, convenzionale, transgenica o biologica e nessuna di queste forme di agricoltura dovrebbe essere esclusa nell'Unione europea. [...] La coesistenza si riferisce alla possibilità per i conduttori agricoli di praticare una scelta tra colture geneticamente modificate, produzione convenzionale e biologica, nel rispetto degli obblighi regolamentari in materia di etichettatura o di standard di purezza» (all. raccomandazione 2003/556 Ce, par. 1.1).

Il d.l. n. 279/2004 è stato espressamente adottato «in attuazione della raccomandazione della Commissione 2003/556/CE del 23 luglio 2003» (art. 1), atto comunitario che disciplina “[l]’organizzazione della produzione agricola” per gli aspetti “economici” conseguenti all'utilizzo in agricoltura di OGM ed, invece, estraneo a profili “ambientali e sanitari”. Si tratta di un atto comunitario che si inserisce in un preesistente quadro normativo vincolante, relativo alla prevenzione di potenziali pregiudizi per l'ambiente e la salute umana legati all'impiego di OGM. Inoltre, nel formulare tale raccomandazione, la Commissione europea muove dal presupposto, ormai non più controverso nel diritto comunitario, costituito dalla facoltà di impiego di OGM in agricoltura, purché autorizzati (Corte cost. n. 116/2006).

Per la parte, quindi, che si riferisce al principio di coesistenza e che implicitamente ribadisce la liceità dell'utilizzazione in agricoltura degli OGM autorizzati a livello comunitario, il legislatore statale con l'adozione del citato d.l. ha esercitato la competenza legislativa esclusiva dello Stato in tema di tutela dell'ambiente (art. 117, secondo comma, lettera s, della Costituzione), nonché quella concorrente in tema di tutela della salute (art. 117, terzo comma, della Costituzione), con ciò anche determinando l'abrogazione per incompatibilità dei divieti e delle limitazioni in tema di coltivazione di OGM che erano contenuti in alcune legislazioni regionali.

Infatti, la formulazione e specificazione del principio di coesistenza tra colture transgeniche, biologiche e convenzionali, rappresenta il punto di sintesi fra i divergenti interessi, di rilievo costituzionale, costituiti da un lato dalla libertà di iniziativa economica dell'imprenditore agricolo e dall'altro lato dall'esigenza che tale libertà non sia esercitata in contrasto con l'utilità sociale, ed in particolare recando danni sproporzionati all'ambiente e alla salute.

Con la sentenza della Corte costituzionale n. 116/2006 è stata dichiarata l'incostituzionalità degli artt. 3, 4, 5, commi 3 e 4, 6, commi 1 e 2, 7 e 8, del citato d.l., in quanto ritenuti irrispettosi della competenza legislativa regionale in materia di agricoltura, atteso che disciplinavano l'adozione da parte delle Regioni di piani di coesistenza, anziché lasciare alle Regioni la competenza a disciplinare con proprie leggi tali piani. Più in particolare, ad avviso della Consulta, spetta alle Regioni disciplinare la produzione agricola in presenza anche di colture transgeniche, e segnatamente "le modalità di applicazione del principio di coesistenza nei diversi territori regionali, notoriamente molto differenziati dal punto di vista morfologico e produttivo" (C. cost. n. 116/2006).

Giova sottolineare che la declaratoria di incostituzionalità ha riguardato anche l'art. 8 del citato d.l., che in via transitoria vietava le coltivazioni transgeniche a fini commerciali nelle more dell'adozione dei piani di coesistenza.

8. Ciò premesso in diritto, in punto di fatto si deve osservare che dalle stesse deduzioni depositate dall'Amministrazione emerge che non è contestato che le varietà di mais geneticamente modificate per le quali è stata richiesta l'autorizzazione alla messa a coltura sono già iscritte nel catalogo comune europeo, e dunque non vi sono ostacoli di carattere sanitario o ambientale che ai sensi dell'art. 23, direttiva 18/2001, giustificano un intervento precauzionale dello Stato membro in termini di divieto o di limitazione della coltivazione.

Non è dunque contestato che la richiesta di autorizzazione è in astratto accoglibile.

Sotto tale profilo, non possono trovare accoglimento le censure secondo cui si sarebbe introdotta una deroga ai sensi dell'art. 23, direttiva 18/2001, come tale necessitante di notifica agli organi comunitari.

9. Invece, da parte appellata viene opposto l'ostacolo della mancata adozione dei piani regionali di coesistenza.

La questione di diritto è dunque se la mancata adozione di tali piani possa costituire ostacolo al rilascio dell'autorizzazione.

Considerati i profili prettamente economici che devono essere regolamentati dai piani di coesistenza, e considerato che a tali piani sono estranei i profili ambientali e sanitari, e il principio comunitario della coltivabilità degli OGM se autorizzati, il rilascio dell'autorizzazione alla coltivazione non può essere condizionato alla previa adozione dei piani di coesistenza.

Pertanto, non si può ritenere che in attesa dei c.d. piani di coesistenza regionali, venga meno l'obbligo di istruzione e conclusione dei procedimenti autorizzatori disciplinati, con disposizioni specifiche non toccate, neppure indirettamente, dalla declaratoria di incostituzionalità, da fonti legislative (e regolamentari) diverse dal d.l. n. 279/2004. Tanto più che, per stessa affermazione della Consulta, non è più discutibile il principio comunitario, ormai recepito nell'ordinamento nazionale, "costituito dalla facoltà di impiego di OGM in agricoltura, purché autorizzati". Ne discende, con tutta evidenza, che il blocco generalizzato dei procedimenti di autorizzazione in attesa dei c.d. piani di coesistenza regionali, esporrebbe lo Stato italiano a responsabilità sul piano comunitario, rendendo di fatto inapplicabile nell'ordinamento nazionale quello che è un principio imposto dal diritto comunitario.

A ciò può essere aggiunto che anche il richiamo al principio di precauzione, a sostegno dell'impossibilità per l'Amministrazione di istruire e concludere i procedimenti autorizzativi, si palesa nella specie inconferente, non avendo l'Amministrazione indicato specifici studi scientifici ai quali potrebbe essere eventualmente ricondotto un rischio per la salute umana, o altri beni o diritti fondamentali, derivante dalla conclusione positiva dei medesimi procedimenti.

10. Per quanto esposto, l'appello va accolto e per l'effetto vanno annullati gli atti impugnati e va dichiarato l'obbligo dell'Amministrazione di provvedere sull'istanza di autorizzazione, entro un termine di novanta giorni decorrente dalla comunicazione o, se anteriore, notificazione della sentenza. Resta fermo il potere dell'Amministrazione statale di avviare i procedimenti sostitutivi che l'ordinamento appresta per il caso di inerzia delle Regioni nel dare attuazione a obblighi comunitari.

11. Va invece respinta, per difetto di prova, che era onere di parte appellante fornire, la domanda di risarcimento del danno.

12. La novità e complessità delle questioni giustifica la compensazione delle spese di lite.

P.Q.M.

Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (sezione sesta), definitivamente pronunciando sul ricorso in epigrafe, lo accoglie nei sensi di cui in motivazione e, per l'effetto:

- a) annulla i provvedimenti impugnati;
- b) ordina all'Amministrazione di concludere il procedimento autorizzatorio nei sensi e termini di cui in motivazione;
- c) respinge la domanda di risarcimento del danno.

Ordina che la presente decisione sia eseguita dall'autorità amministrativa.

Così deciso in Roma nella camera di consiglio del giorno 11 dicembre 2009 con l'intervento dei Signori:

Giuseppe Barbagallo, Presidente
Rosanna De Nictolis, Consigliere, Estensore
Roberto Garofoli, Consigliere
Manfredo Atzeni, Consigliere
Claudio Contessa, Consigliere

DEPOSITATA IN SEGRETERIA

Il 19/01/2010

(Art. 55, L. 27/4/1982, n. 186)

Il Dirigente della Sezione